l'Unità / martedì 5 novembre 1963

storia politica ideologia

Una documentazione fotografica inedita sulla guerra partigiana. Da sinistra: funerali a Rossa (Valsermenza) di Martino Giardini, « Martin Valanga », caduto sul Monte Tracciora; affluiscono i partigiani sul Briasco; dov'era la sede del Comando del Briasco

Una testimonianza di Cino Moscatelli sul '43

Castagne e piombo sul Monte Briasco

La nascita della Resistenza in Valsesia - Storia del vecchio montanaro Defilippi - Una incisione nella roccia sul luogo in cui vent'anni fa si appostò la prima sentinella garibaldina

I contadini, i boscaioli ed i pastori che ogni giorno transitano attraverso la « crosuggia » del Monte Briasco, conoscono a memoria le parole che uno di loro, il più vecchio di tutti, ha inciso nella roccia per ricordare il luogo dove venti anni fa aveva incontrato per la prima volta una sentinella garibaldina:
la prima sentinella partigiana
vigilò qui, armata,
pronta a morire:
per la libertà
e l'indipendenza della Patria.

Il vecchio Defilippi, montanaro di razza, aveva già sentito parlare dei partigiani, ma non li aveva mai visti. Sapeva che giù, a Borgosesia, a Varallo e nei centri del fondo valle si stavano organizzando delle squadre per combattere contro i nazifascisti e l'eco delle loro gesta era arrivato anche lassù, nella sua « casera », l'ultima sotto il Briasco, dove più fitto è il bosco che la circonda.

La mattina del 30 ottobre 1943 si alzò più presto del solito. La sera precedente aveva sentito la sua valle sferzata da intense raffiche di mitra e rintronare fin sui dossi del Briasco dei boati che pareva volessero scuoterlo. — « Deve essere accaduto qualche cosa di grosso, al Borgo » — andava ripetendo a se stesso mentre con passo svelto, nonostante l'età, già si era messo in cammino per raggiungere Cellio dove certamente avrebbe avuto notizie precise dallo stesso bottegaio che gli avrebbe comperato le castagne riposte nello zaino. — « Certamente avranno tirato un altro colpo ai nazifascisti, i partigiani, ma questa volta voglio proprio vederli, a costo di scendere giù fino al Borgo » — e mentre così fantasticava non si avvide che in quel momento una sentinella garibaldina stava spiando il suo arrivo per intimargli il « chi va là » proprio al passo obbligato della « crosuggia ».

Quel ragazzo in divisa marrone, con la stella alpina sulle mostrine rosse doveva proprio essere uno di quei partigiani di cui aveva tanto sentito parlare e che lui era ansioso di conoscere, ma non così: il tono perentorio dell'ordine ricevuto e quel fucile puntato contro Defilippi, il più vecchio montanaro del Briasco e socialista fin dal 1892, alpino nel Cadore e sul Grappa, proprio non gli andava giù. Provava l'umiliazione di chi si vede mortificate le proprie « referenze », mentre la sentinella, sempre impalata di fronte col fucile puntato, ripeteva con inesorabile pazienza che era militare pugliese e non conosceva nessuno all'infuori degli ordini ricevuti. Quel « pugliese » detto a mezza voce fece sobbalzare dalla gioia il nostro buon Defilippi, come quando tira fuori l'asso di briscola nell'osteria degli Sterna, a Cavaglia. — « Ragazzo mio » — urlò con quanto fiato aveva in gola — « ma sai che io ho lavorato molto all'estero e che in Francia ho conosciuto anche Di Vittorio! » e pronunciò quel nome con la sicurezza di chi sa di rispondere con la parola d'ordine giusta.

Infatti fu così, poco dopo mi vidi arrivare tutto gesticolante il vecchio amico e compagno Defilippi al « comando » del Briasco e ancora oggi mi sento soffocare dall'interminabile abbraccio con cui voleva dimostrare la gioia di rivedermi. Defilippi conobbe finalmente i partigiani, mentre per noi cominciava l'esperienza delle castagne, concreta testimonianza di un legame decisivo per le sorti della nostra guerra di liberazione.

Alla « casera » del Briasco, sull'alpe Bordone, mi ero rifugiato la sera precedente con una squadra di partigiani subito dopo l'assalto che essi, unitamente alla popolazione di Borgosesia, avevano sferrato per liberarmi dall'arresto pochi minuti prima che arrivassero ingenti forze tedesche inviate da Vercelli per prelevarmi. Il lavoro di inquadramento degli « sbandati » e dei richiamati dai bandi repubblichini aveva dato scarsi risultati. I primi pensavano solo a raggiungere le loro case e comunque non volevano più nemmeno sentir parlare di combattere, mentre i secondi si ritenevano ancora sufficientemente sicuri di poter sfuggire alla mobilitazione forzata.

Quasi tutti pensavano che era meglio attendere e vedere come si sarebbero messe le cose e che in ogni caso gli alleati avrebbero fatto presto a liberare l'Italia e dare il colpo di grazia ai nazifascisti. Anche molti ufficiali non seppero comprendere, perchè diversa era stata la loro educazione civile e militare, il contenuto popolare della Resistenza e pensavano solo a mettersi in salvo attendendo tempi migliori.

Ho ancora viva la delusione e l'amarezza provate quando, subito dopo l'8 settembre, mi recai a Mera per invitare un gruppetto di ufficiali di aviazione colà rifugiati ad unirsi a noi nel lavoro di inquadramento e di guida dei reparti partigiani che andavamo formando in Valsesia. Mi accolsero con diffidenza, persino con scherno e, soprattutto, preoccupati dal fatto che la mia presenza presso di loro potesse essere conosciuta e nuocere così alla loro tranquillità. Che non vi fossero da parte nostra prevenzioni di natura politica e ostilità verso gli ufficiali di carriera è dimostrato dal fatto che quelli che vennero con noi furono utilizzati in posti di comando e la loro opera fu veramente preziosa; non solo, ma poichè vi era grande bisogno di competenti nelle cose militari, sviluppammo una tenace attività volta ad attirare nelle formazioni gli ufficiali ed a convincerli della necessità della lotta.

All'inizio di quel novembre 1943 molta pioggia, freddo pungente e il Briasco aveva già la papalina di neve sulla testa. Il vitto era scarso per una trentina di ragazzi sempre affamati: un po' di riso condito col fumo a mezzogiorno e alla sera le castagne che ci portava Defilippi. Diceva che non vi era di meglio per tamponare lo stomaco. Qualche volta arrivava anche un po' di pane, ma la nostra « intendenza » organizzata in basso tardava a trasferire il servizio verso la montagna. Sulla porta della « caserma » apparvero i primi « ordini di servizio »: turni di guardia corvée, perlustrazioni; si cominciò pure con la sveglia, l'appello, la ginnastica, l'addestramento e la chiacchierata serale sui vari temi proposti dal commissario politico.

Il trasferimento in montagna non aveva affievolito lo spirito combattivo dei partigiani; al contrario, con la nuova vita necessariamente disciplinata, al Briasco essi si sentivano più soldati, più combattenti di prima, ed il campo d'azione dei colpi di mano e degli scontri col nemico si era allargato sulle vie di comunicazione coi centri del Cusio, dell'Ossola e del Biellese. Si rese necessaria la collaborazione operativa con le formazioni di Gemisto, in Valsessera e con Capitano Beltrami a Quarna, estendendo così il fronte della lotta unitaria contro il nemico comune, impegnandolo anche in vere e proprie battaglie.

Trasporto di un partigiano ferito

Il fragore di quei combattimenti rintronava ormai nelle valli biellesi, a Noveis; a Varallo e Camasco, in Valsesia; a Villa, in Valdossola; e se ciò contribuiva ad aumentare il prestigio e la forza dei partigiani, anche numerica per l'afflusso continuo delle nuove reclute, non poteva peraltro lasciare indifferente il nemico. Infatti, non tardò a farsi vivo con la bestiale rappresaglia compiuta a Borgosesia, a Villadossola, a Camasco e disponendo altresì imponenti forze per il rastrellamento di tutta la zona « infestata dai ribelli ».

Defilippi passava ormai davanti alle sentinelle come uno di casa, sempre gioviale e con la battuta pronta. Uno per uno li conosceva tutti i partigiani e trovava immancabilmente in fondo alle tasche del suo giaccone di fustagno un pizzico di tabacco da regalare. Aveva la faccia meno allegra del solito quella sera quando entrò nella baita del comando e ciò significava che « qualche cosa di grosso » era accaduto o stava per accadere. Infatti vidi che, oltre il solito zaino gonfio di castagne sulle spalle, si trascinava dietro un ragazzotto che io già conoscevo: — « E' mio figlio Giuseppe » — disse — « ha già sedici anni e vuole essere anche lui un tuo garibaldino » —. Riprese fiato, rinfrancò la voce che tradiva l'emozione malamente contenuta e, senza darmi tempo di rispondere, riprese: — « Non dirmi che è troppo giovane, perchè hai qui ragazzi ancor più giovani di lui, ed anche tra i fucilati di Borgosesia vi era il Mario Canova che non aveva ancora compiuto i quindici anni. Del resto, Giuseppe, fa già la staffetta per te, è sempre con i tuoi partigiani e non ha paura. Poi ho visto che sono arrivati molti tedeschi giù sotto, hanno detto che vogliono spazzarti via. So che hai chiesto rinforzi a Beltrami e a Gemisto perchè hai bisogno di molti soldati; siamo compagni, no? Tu sei comunista ed io sono stato sempre socialista, ma sempre compagni che devono combattere assieme ai lavoratori contro le borghesie ed i loro mercenari. Io sono vecchio, ma il fucile da caccia ce l'ho, anche se non hanno mai voluto concedermi il porto d'armi. Sono stato alpino e so come devo fare. Qui è la mia terra, la mia casa, la mia montagna dove si combatterà domani e tu non puoi dirmi di no » —.

Sono tornato in questi giorni a trovare il vecchio Defilippi nella sua « casera » sotto il Briasco. Mi ha offerto le castagne abbrustolite, quelle nuove appena raccolte e vino di mele. L'ho visto frugare nelle tasche del giaccone di fustagno quasi volesse ancora cercare il pizzico di tabacco. Lo stesso camino nella stanza bassa, lo stesso odore di fumo, come allora anche le pareti disadorne, macchiate di umido e nere. Adesso, sotto al vecchio pendolo di latta stampata, c'è anche la fotografia del figlio garibaldino, caduto venti anni fa nella battaglia di Roccapietra.

Cino Moscatelli

L'opposizione tedesca al nazismo

L'opera di Hans Rothfels non è che una nuova variante della storia della Resistenza tedesca intesa come preistoria ed effettuazione della congiura del 20 luglio 1944

Scrivevo l'anno scorso, presentando il volume di Enzo Collotti sulla Germania nazista, che colpisce, nell'osservare il panorama della letteratura storica sul nazionalsocialismo, la parte preponderante che vi tengono gli studiosi e gli scrittori non tedeschi. Tutto il contrario deve essere affermato invece per quanto si riferisce alla Resistenza tedesca al nazismo: la letteratura sull'argomento è qui quasi esclusivamente tedesca e il contributo importante che vi hanno dato studiosi stranieri può dirsi consistere nell'apporto fornito alla discussione se una Resistenza tedesca al nazismo sia mai effettivamente esistita. I due fatti, per quanto contraddittori possano sembrare, hanno tuttavia una assai stretta relazione. Indicano, infatti, se guardati nel loro complesso, quella che è la situazione della Germania di oggi rispetto al proprio passato: un passato *unbewältigte*, amato e odiato, sollecitato e respinto, a seconda delle varie posizioni politiche di oggi, ma non ancora compreso e superato. Di qui il permanere di una sfasatura, di un « divorzio », per usare una vecchia espressione del Croce, fra la Germania e l'Europa, anche in questa valutazione del passato.

Ancora una volta a questa situazione ci richiama la lettura di una delle opere più significative e più diffuse sulla Resistenza tedesca ora apparsa in una traduzione italiana per la verità non sempre soddisfacente (1). Ne è autore un decano della storiografia tedesca, Hans Rothfels, negli anni di Weimar professore all'università di Königsberg e come tanti suoi colleghi orientato secondo un nazionalismo dalle premesse fortemente spiritualistiche e dagli esiti accentuatamente pantedeschi. Costretto dalle leggi razziali di Hitler ad abbandonare il suo insegnamento in Germania e ad emigrare negli Stati Uniti, Rothfels ha scritto un libro sulla Resistenza tedesca al nazismo che con l'intento di discutere e di rettificare le opinioni diffuse nei paesi anglosassoni circa la non esistenza di un movimento di Resistenza in Germania, finisce col riproporre non pochi dei punti di vista originari del suo autore. Spiritualismo e nazionalismo si fondono nella rivendicazione di un carattere peculiare della Resistenza tedesca al nazismo consistente nella sua « interiorità » e nel suo carattere metapolitico.

Di qui non soltanto il termine di « opposizione » che il Rothfels preferisce a quello di « resistenza », ma anche l'accento che egli pone nel corso di tutta la sua esposizione sui principi morali, sull'ispirazione etica, sul carattere religioso dell'opposizione tedesca a Hitler. Rothfels si sofferma assai a lungo sull'atteggiamento politico dei tedeschi di fronte al nazismo, ed elenca con grande attenzione tutte le diverse forme di « non allineamento », dalla indiretta polemica culturale alla ripresa d'interesse per gli scrittori classici, e così via. Egli cerca di mostrare che si trattò, in primo luogo, di un fenomeno profondamente spirituale, lo stesso che trovava espressione nel risveglio di sentimento religioso-cristiano intorno alle Chiese delle diverse confessioni. Queste affermazioni sono però difficilmente accettabili come riconoscizioni nel sottofondo della Resistenza tedesca. Quando Rothfels afferma, ad esempio, che spesso gli storici tedeschi svolgevano un'indiretta polemica contro Hitler scrivendo contro Cromwell e Robespierre, è difficile ritenere si trattasse di qualcosa di più di un antico moderatismo che si distanziava da Hitler soprattutto per riaffermare le sue preclusioni antirivoluzionarie. E ancora: quando Rothfels afferma alla conclusione della sua opera che la peculiarità dell'opposizione tedesca al nazismo consistè nel non aver contato nelle proprie file « elementi asociali e criminali di per sè portati alla Resistenza », egli fa, probabilmente senza accorgersene, un'affermazione assai grave che, nell'intenzione di esaltare l'interiorità dei Resistenti tedeschi, mette a nudo la scarsa risoluzione politica di tutto il movimento. Uno storico francese, Henri Michel, ha avuto ragione di osservare a questo proposito che è facile esaltarsi di questa purezza quando, per un motivo o per l'altro, la costruzione di piani politici non dà luogo all'azione.

Perchè proprio questo è il problema. Che in Germania gli oppositori al nazismo fossero relativamente numerosi, combattivi e coraggiosi, pronti ad operare in una situazione assai difficile e profondamente diversa da quella dei Resistenti degli altri paesi, nei quali l'oppressione dell'imperialismo tedesco si presentava come un elemento oggettivamente unificatore di tutte le tendenze politiche, è indubbio. Resta il fatto però che questi gruppi di oppositori operarono separatamente, in momenti diversi, spesso anche perseguendo piani di sistemazione postbellica della Germania differenti e contrastanti, senza riuscire a trovare un punto d'incontro e di collaborazione. Questa è perciò la questione che deve essere spiegata. L'isolamento e l'esaltazione degli stati d'animo e della funzione ideale che spesso accompagnavano questo isolamento non fa che spostare il problema e ripresentarlo in una forma più oscura.

Rispetto alla più nota opera di Gerhard Ritter su Carl Goerdeler e il movimento di Resistenza tedesco il libro di Rothfels non presenta indubbiamente caratteristiche di anticomunismo egualmente marcato. Rothfels respinge ad esempio la pretesa di espungere dalla storia della Resistenza tedesca il gruppo della *rote Kapelle* perché, è questa oggi una opinione largamente diffusa nella Germania occidentale, i contatti coi sovietici renderebbero rei di alto tradimento anche di fronte alla storia i componenti di questo gruppo antinazista, mandati a morte da Hitler nel 1942. Rothfels si preoccupa però di precisare subito dopo che si trattava di un gruppo che aderiva ad un comunismo « spiritualista e indipendente » e nel quale la tradizione prussiana nobilitava le istanze di profondo rinnovamento sociale. Per il resto, però, Rothfels tende a far risorgere più sottilmente la discriminante pregiudiziale nei confronti dei comunisti. Dà notizia dell'arresto dei 4000 funzionari comunisti quando il Partito fu messo fuori legge, ma dopo avere accolto la informazione di dubbia origine che ben il 70% dei componenti del Fronte rosso sarebbero passati al nazionalsocialismo, di un'azione organizzata in Germania dal Partito Comunista contro il nazismo non parla più se non per vaghe allusioni al suoi rapporti con la politica sovietica.

In altri termini, il libro del Rothfels non è che una nuova variante della storia della Resistenza tedesca intesa come preistoria ed effettuazione della congiura del 20 luglio 1944. Certo, si tratta di una ricostruzione meno conservatrice di quella del Ritter e nella quale il centro di interesse si sposta dalle sfere dei gruppi dirigenti della casta militare e dai residui esponenti della classe dirigente e della burocrazia di Weimar ai programmi di rinnovamento e ai propositi di rigenerazione morale del popolo tedesco espressi dal circolo di Kreisau, che nell'intessere i legami che portarono alla cospirazione del 20 luglio 1944 ebbe senza dubbio una parte importante. Però si resta sempre nell'ambito di fornire una giustificazione ideale alla esistenza della Germania occidentale di oggi, certo meno « restauratrice » che non la linea di Ritter, ma tuttavia sempre in questa funzione e in questa prospettiva (basti riflettere alla ostinazione con la quale il Rothfels cerca di allontanare da von Stauffenberg ogni sospetto di simpatia per la politica sovietica). Al di là di questo, però, non si va né si vuole andare.

Ernesto Ragionieri

(1) HANS ROTHFELS, *L'opposizione tedesca al nazismo*, trad. di Luigi Quattrocchi introduzione di Leo Valiani, Bologna, Cappelli, 1963, pp. 277, L. 2.800.

Un saggio di Cuvillier pubblicato dagli Editori Riuniti

La sociologia come scienza

Mai, come in questi ultimi anni, la ripresa postbellica degli studi sociologici ha assunto le caratteristiche di una rigogliosa « rinascita ». Iniziative editoriali e ricerche originali sulla realtà economico-sociale del nostro Paese, caratterizzata da una intensa dinamica che investe anche la vita della cultura, costituiscono l'interessante panorama di una scienza che va maturando in modo autonomo metodo e strumenti di indagine, in relazione ad una coscienza sempre più lucida del proprio oggetto.

Scriveva Gramsci, denunciando l'eterogenità della impostazione naturalistico-positivistica dominante nel Manuale di sociologia popolare *di Bucharin: « Occorre fissare che ogni ricerca ha un suo determinato metodo e costruisce una determinata scienza e che il metodo si è sviluppato ed è stato elaborato insieme allo sviluppo e alla elaborazione di quella determinata ricerca e scienza, e forma tutt'uno con esse ».*

Proprio il progressivo differenziarsi della sociologia come autonoma branca del supere e la possibilità di una sua fondazione come scienza positiva costituiscono il filo conduttore di un agile volumetto che gli Editori Riuniti hanno pubblicato nella « Enciclopedia tascabile » (Armand Cuvillier, Introduzione alla sociologia, *pp. 207, L. 900).*

Il libro è diviso in due parti: la prima viene rilevando, in particolare a partire dal XVIII secolo, l'emergere dai più vari campi della cultura (filosofia del diritto, filosofia della storia, economia politica, scienza politica, statistica e, ancora, indagine etnografica, studio delle istituzioni e del folclore) di quegli elementi che concorrono a definire l'orizzonte della nuova scienza. Essa si costituisce come tale nel momento in cui, rifiutando l'attrazione delle scienze storicamente più vicine (la biologia o la psicologia, per es.) diviene cosciente della « specificità » del suo oggetto.

In questo senso da Saint-Simon (che la concepiva, sul modello della fisiologia individuale come una sorta di « fisiologia sociale ») a Durkheim che, tra la fine dell'Ottocento e il primo quindicennio del '900 si sforza, tra ambiguità ed equivoci di altro genere, di mostrare che i fenomeni sociali (da lui concepiti come fatti mentali) sono prodotti della struttura sociale, quindi specifici ed autonomi rispetto a qualsiasi altro fatto, perché propri della vita collettiva, l'itinerario è tutt'altro che semplice e lineare: naturalismo, organicismo, le teorie dell'anima collettiva, la psicologia dei popoli, la psicosociologia americana ne sono, per così dire, le tappe, per non dire di altre esperienze come la sociologia « formalista », della quale fu tra i più insigni rappresentanti in Germania un Georg Simmel.

La seconda parte enuclea invece, in polemica a volte serrata con taluni nomi e tendenze della cultura sociologica nell'ultimo mezzo secolo, postulati, metodi, ipotesi della sociologia.

Qual è il punto d'approdo di questa ricerca? Qui si colloca, ci sembra (e del resto Mario Spinella giustamente lo sottolinea nella sua limpida introduzione) il risultato più interessante (e il punto teoricamente più delicato) della ricerca di Cuvillier.

Una scienza del « sociale », egli giunge a dire, non può essere fondata fuori del marxismo. Essa, infatti, non può concepire naturalisticamente o fatalisticamente il suo oggetto, senza perdere di vista immediatamente non solo tutta la ricchezza e la complessità dell'oggetto in questione, ma soprattutto senza disconoscere il carattere specifico della dinamica sociale e senza pertanto autocondannarsi alla estinzione come scienza.

Ma che cosa caratterizza radicalmente la dinamica sociale in quanto tale? Evidentemente l'azione dell'uomo, di un uomo che, sempre più esplicitamente a partire dalla Tesi su Feuerbach, *attraverso la* Sacra Famiglia *e l'*Ideologia tedesca *è tutto calato in una situazione storica determinata. E' vero dunque che « La storia non fa nulla. E' l'uomo, l'uomo reale, l'uomo vivente che fa, che possiede, che combatte... essa (la storia n.d.r.) non è nulla, non è che l'attività dell'uomo che persegue i suoi fini »: ma è altrettanto vero che « gli uomini fanno la loro storia: essi non la fanno però arbitrariamente in condizioni scelte da loro, ma bensì nelle condizioni direttamente date ed ereditate dal passato ».*

Sulla base teorica di questo « determinismo », (che, naturalmente non ha niente a che vedere col determinismo positivistico) la sociologia respinge come falsa l'alternativa tra naturalismo e idealismo e contrappone ad essa una ipotesi direttiva fondata sull'azione dell'uomo associato, quindi, in ultima analisi, sulla individuazione del lavoro come atto sociale fondamentale.

Su questa stessa base la sociologia può operare il recupero della nozione di legge (« un rapporto costante tra elementi che variano », dice Cuvillier) essenziale al suo costituirsi in sapere scientifico, nella quale spetti all'azione dell'uomo il ruolo di « funzione » dell'insieme sociale e per la quale valga anche, naturalmente, il reciproco di questo rapporto.

Non sarebbe dispiaciuto vedere a proposito di tali questioni citato il nome di Lenin e dello stesso Gramsci (assai più che quello di Bucharin, che ricorre frequentemente). Questo non toglie tuttavia alcun motivo di interesse al volumetto del Cuvillier. Anche se taluni problemi (per es. quello dei rapporti tra sociologia e storia) restano aperti, esso appare ricco di « indicazioni preziose per chiunque voglia conoscere l'ambito della problematica sociologica », specie ora che spetta alla cultura marxista in prima persona l'impegno di rimediare, anche in questo campo, alle carenze storiche della cultura italiana (che Spinella mette a fuoco nelle pagine introduttive).

Franco Ottolenghi

rivista delle riviste

Periodici comunisti

Non sarà il caso di scomodare Gramsci e di ricorrere ad una sua citazione per tammentare come la stampa provinciale, non solo quella quotidiana ma quella periodica, abbia una grande importanza in Italia, serva a rendersi conto esattamente della molteplicità e della ricchezza dei problemi politici e culturali che interessano questa o quella regione questa o quella città e insieme tutto il Paese. Se ciò è vero in linea generale, più interessante diviene verificarlo per i periodici e le riviste del partito a diffusione regionale. E' qui, attraverso questi quindicinali o settimanali, che si può misurare l'aderenza del partito alle questioni, agli interessi, alle aspirazioni delle masse popolari, e, più ancora di questo, la capacità dei gruppi dirigenti di elaborare una linea politica, nel quadro delle grandi indicazioni nazionali comuni.

Possono servire di prova a una valutazione di merito tre nostri periodici che rivelano, sia per la loro fattura, sia per la sostanza sociale ed economica dei problemi sul tappeto, una loro precisa fisionomia: « *Rinascita sarda* », diretta dal compagno Umberto Cardia, « *Puglia* », anch'essa quindicinale, ma con la veste di una rivista classica, diretta dal compagno Alfredo Reichlin e « *La lotta* », settimanale della Federazione bolognese diretto dal compagno Guido Fanti. Ciò che colpisce in tutti e trè i casi (esaminando un semestre di queste pubblicazioni) è una impostazione politica che, rinunciando ad una parte stessa delle esigenze di agitazione, di organizzazione e di propaganda, punta essenzialmente sul dibattito con le altre forze politiche. Ed è un dibattito riempito di cose, portato sul terreno delle prospettive essenziali di sviluppo del Paese.

Per fare esempi concreti, in « *Puglia* », si veda la discussione tra Reichlin e Vittore Fiore, accentrata attorno alla caratterizzazione attuale della questione meridionale e agli strumenti per promuovere la rinascita del Mezzogiorno: gruppi di pressione democratica, come sostiene Fiore, oppure un movimento che parta dalla comprensione che il problema del Mezzogiorno non è un problema di aree depresse ma il risultato di uno sviluppo di tipo capitalistico dell'economia nazionale, come sostiene Reichlin?

Su « *Rinascita sarda* » altrettanto presente, come filo conduttore è la polemica nei confronti della giunta regionale sul tema del programma quinquennale di rinascita senonché ci pare ancora più indicativo dell'ispirazione della ricerca il fatto che la rivista, sollecitata da un intervento polemico di un generale della brigata Sassari, abbia colto lo spunto di qui per indagare, in una angolazione storica, tutta la dimensione del rapporto fra mondo contadino dell'isola e società nazionale, nell'arco di un mezzo secolo.

Su « *La lotta* » il tema che attira il maggiore interesse del lettore è quello della funzione esercitata da un movimento popolare così ampio e così potente come quello emiliano per riuscire a incidere *direttamente* sulla struttura, rendendo protagonisti la classe operaia, i contadini, i piccoli e medi ceti imprenditoriali della città e della campagna di una programmazione democratica. E' quanto si constata dagli interventi in consiglio comunale di Bologna pronunciati da Fanti e da Fortunati e dalle frequenti, vivaci, inchieste che il giornale conduce sulla situazione economica della regione.

Ma vi è anche un altro aspetto, più direttamente culturale, che colpisce alla lettura di questi periodici: ed è il bisogno di sperimentare le energie intellettuali delle nuove leve di compagni, partendo dalle occasioni più varie: l'uscita di un libro, la programmazione di un film, l'ascolto di una conferenza, ecc. Questi contributi assumono quasi sempre l'aspetto di un pronunciamento ideale, si riconducono a una scelta morale che fa intendere come l'adesione al Partito Comunista sia per il giovane prima di ogni altra cosa il frutto della esigenza di sperimentare, nella coscienza collettiva di un movimento, le proprie aspirazioni di libertà e di rinnovamento.

Citeremo per tutti lo scritto inviato a « *Puglia* » da Domenico Di Palo che rievoca la vicenda di un gruppo di giovani studenti oppressi dalle chiusure ideologiche bigotte e reazionarie. Per essi persino discutere di cinema diveniva sovversivo. E proprio cercando un'espressione reale di rivolta contro il conformismo, questi giovani hanno incontrato la classe operaia e il partito, con una funzione di libertà che sorreggeva la loro stessa aspirazione di intellettuali e li trasferiva da congiurati in uomini che davano un significato « positivo e generale » ai nuovi valori per cui si battevano.

p. s.